

Commenti e riflessioni

Con gli occhi rossi e l'animo a pezzi noi proviamo a raccontare la verità

TERESA BASILE

Faccio lo stesso sogno tutte le notti da quella maledetta domenica. Tutte le notti rivedo quei corpi. Tutte le notti mi sveglio in preda al panico e piango. Piango di un pianto silenzioso, senza singhiozzi. Le lacrime scendono e bagnano il cuscino nel buio della notte, lo stesso buio che ha avvolto quei naufraghi nella notte tra il 25 e il 26 febbraio. Io però sono nel mio letto al caldo, circondata dalle persone che amo, sicura tra le mie mura domestiche. Eppure, tutte le notti, io faccio lo stesso sogno. La rivedo quella donna, poteva avere la mia età, il suo corpo riaffiora dall'acqua, i soccorritori lo seguono con lo sguardo. E' a riva, il mare è agitato, i soccorritori, sono lì, la afferrano e trascinano quel corpo esile sulla battigia. Ha la testa piegata, le gambe non reggono, quei capelli lunghissimi toccano la sabbia. E poi... Il suo corpo viene messo in un lenzuolo bianco e trasportato vicino agli altri. Va via... non c'è tempo per capire, per realizzare, si guarda il mare, si cerca di capire, di distinguere tra i resti delle barche, se ciò che vediamo galleggiare sono appunto resti o corpi. Gli occhi non si staccano dal mare. Su quella spiaggia c'è il silenzio assordante di chi non ha ancora realizzato, di chi cerca disperatamente. Solo il vento fa ru-

more. E rimaniamo lì, anche noi giornalisti, travolti, senza fiato e con gli occhi lucidi in silenzio a guardare il mare alla ricerca di qualsiasi segnale, di qualcosa che possa riaffiorare, nella speranza che magari, qualcuno sia riuscito in un modo o nell'altro a salvarsi. Stiamo lì attoniti ad assistere a quella strage difficile da raccontare, difficilissimo da vivere da spettatori.

Il via vai di telecamere, le testate nazionali, i programmi televisivi. La spiaggia diventa il luogo della cronaca, di quella più atroce, dei corpi non trovati, di quelli messi uno accanto all'altro coperti da un telo bianco, di quelli dei bambini, di un

neonato e di quel biberon, delle scarpe, dei resti di cibo in scatola, dei pezzi di barca, di una carica batteria. Di una vita apparentemente come la nostra, se non fosse per il fatto che erano in mare da giorni, uno attaccato all'altro, in preda alla disperazione e con l'unica speranza di vivere e scappare da guerre, dittature e torture.

Ecco, io da quella domenica 26 febbraio, faccio lo stesso sogno. La vedo quella ragazza, circondata dai soccorritori, ripercorro quel momento. E sempre, puntualmente, immagino di abbracciarla, di sistemarle i capelli, di consolarla. Ma nulla neanche il sogno mi consola, lei è lì a terra senza vita ed io la

guardo e le prometto cose che so di non poter mantenere, la consolo e le dico di non preoccuparsi che un mondo migliore ci sarà, che racconteremo al mondo quello che sta accadendo per l'ennesima volta, le chiedo scusa e la tranquillizzo, le dico 'vai', io, noi ci proviamo a raccontare la verità. Sì, noi ci proviamo a raccontare la verità, con gli occhi rossi e l'animo a pezzi, ci proviamo con rispetto e onestà a rispettare quel dolore che urla e travalica ogni confine. Noi ci proviamo ma forse nessuno ci vuole più ascoltare.

E così, io continuo a fare lo stesso sogno e forse lei non mi abbandonerà mai.



Noi, tutti migranti e il loro dolore è anche il nostro

"Non puoi combattere una guerra da solo
Il cuore è un'armatura
Ci salva ma si consuma,
A volte chiedere aiuto ci fa paura
Ma basta un solo passo
come il primo uomo sulla luna,
Perché da fuori non si vede quante volte hai pianto
Si nasce soli e si muore nel cuore
di qualcun altro
Siamo angeli con un'ala soltanto e riusciremo
a volare solo restando l'uno accanto all'altro.
Camminerò
A un passo da te
E fermeremo il vento come dentro gli uragani"
('Supereroi' Mr.Rain)

Giuseppe Caruso

A volte non bastano le parole per descrivere dei momenti. A volte mi affido alla musica, a volte mi affido all'Arte. Credo che l'arte abbia il dovere morale di rendere immortali alcuni momenti. Quante storie tristi questi giorni in tv. Il pescatore di uomini, il carabiniere in lacrime. Tanti sacchi bianchi sulle spiagge dove ognuno di noi d'estate gioca a pallone con gli amici. Ora solo lacrime. Ora solo occhi spenti di bambini che ti guardano, ma non potranno più giocare su nessuna spiaggia. Forse se fossi arrivato due minuti prima avrei salvato qualche corpo e in lacrime sul suo gipponne continua ad andare su e giù per le coste. Il mare è bello. Il mare è pericoloso. Oramai non ci ridarà più nessuno di loro vivo. Oramai è troppo tardi. Una storia che nessun calabrese, nessun uomo avrebbe voluto vivere. Eppure noi siamo calabresi, siamo abituati alle partenze. Siamo abituati all'accoglienza. Siamo abituati al dolore. Ma stavolta è stato diverso. Stavolta siamo stati presi all'improvviso. Giustizia grida la gente, giustizia gridano i calabresi intorno a quelle salme. Intorno a quelle persone in lacrime. Sono nostri fratelli. Oramai non ci sono più. Sento le urla di quella povera gente. Il loro dolore è il nostro dolore. Ci stringiamo tutti insieme. Noi siamo tutti migranti. Siamo tutti fratelli sotto questo cielo stellato. Il mio paese è là dove passano le nuvole più belle. Ora il mio paese è pieno di stelle. Ogni stella è un bambino che ci guarda. Ogni stella è un papà e una mamma pronti a partire per trovare un mondo migliore. Quanti sorrisi, quante speranze sono volate in cielo. Spero che ora staranno giocando tutti insieme in cielo. Spero che per ognuno di loro ci sarà qualcuno ad attenderli. Siamo tutti fratelli sotto questo cielo. Ci stringiamo tutt'intorno. Solo dolore. Siamo angeli con un'ala soltanto e riusciremo a volare solo restando l'uno accanto all'altro.

Naufraghi che accolgono naufraghi Ecco perché li abbracciamo forte

MARCO CICONTE

Due cose hanno colpito, al di là della mera cronaca, dell'omaggio del Presidente Sergio Mattarella alle vittime della strage sulla spiaggia di Steccato.

La prima, più immediata e - infatti - percepita da tutti, è stata la richiesta rumorosa e unanime di giustizia, perché troppo forte è la sensazione di un carico di bugie e di coperture intese a nascondere la verità, come se la gente comune fosse stupida, come se quei morti non interessassero a nessuno. Invece interessano, perché l'urlo dei naufraghi soffocato dal mare a pochi metri dalla riva risuonerà a lungo nei ricordi dei calabresi.

E questo accadrà proprio per la seconda cosa che è restata impressa, qualcosa di più sottile, percepibile solo da chi vive questi luoghi non solo sul piano fisico ma soprattutto "dentro di sé".

Più volte, mentre il Presidente passava vicino, si è levata una voce dalla folla: "Non abbandonateci!". Lo stesso Sindaco di Cutro ha ribadito questo concetto più volte davanti alle telecamere.

Solo chi vive questi luoghi per scelta, per precisa convinzione, conosce i costi che ne conseguono.

La Calabria è zona di frontiera: do-



vrebbe essere un ricco avamposto di scambi economici e sociali, ma lo squilibrato sviluppo industriale e infrastrutturale l'ha ridotta a terra di margine, ultima, una penisola sola e lontana come un'isola.

Non è facile vivere in Calabria, in uno stato di crisi permanente che disperde le risorse, prosciuga i servizi e ruba il futuro. Non c'è una guerra, non ci sono morti e distruzione, ma la violenza sul tessuto sociale è uguale, perché logica vuole che alla prima occasione chi può scappi via per cercare altrove la sua vita.

I calabresi sanno per primi che la Calabria è da secoli una zattera alla de-

riva e portano dentro una ferita che sanguinerà fino alla fine dei loro giorni. Da qui viene il senso di abbandono ancestrale, l'indolente sfiducia verso le classi dirigenti, la testarda rassegnazione che sbarra le porte alle novità. E non può che provocare amari sorrisi la constatazione che, accesi i riflettori sull'orribile strage di Steccato, il circo mediatico abbia "scoperto" il volto più vero dei calabresi.

Nessuno più di noi, in Italia, sa cosa vuol dire essere disperati.

Siamo naufraghi che accolgono naufraghi, ecco che siamo.

Ecco perché li abbracciamo.

Ecco perché li piangiamo.